

Questa Europa è di fronte a un bivio Basta austerità

● Il discorso del Presidente del Consiglio in Parlamento prima della partenza per il vertice europeo: «Occupiamoci di crescita e lavoro, non di procedure»

Cosa dirò ai 27
premier dell'Ue

Bisogna saper parlare ai giovani e rassicurare anche le altre generazioni

C'è chi sta con Le Pen e Farage e chi crede che l'Europa sia la nostra casa

Serve una strategia per l'Africa: di questo doveva occuparsi il Consiglio Ue

Parliamo delle periferie europee lì è il fronte più esposto della nostra sicurezza

Matteo Renzi

Siamo di fronte ad una vicenda storica. Chi cercasse oggi di minimizzare o di strumentalizzare ciò che è avvenuto commetterebbe un errore politico di evidente rilievo. Il voto inglese sicuramente presenta caratteristiche anche di un qualche interesse per l'analisi sociologica e politologica inglese, ma è un voto che pesa come un macigno nella storia europea, e come tale va considerato.

Era già avvenuto quarantuno anni fa, nel 1975, ma il risultato era stato diverso. Se, dunque, oggi, a dispetto di una larga parte delle previsioni e - va sottolineato - con un'affluenza straordinaria, il popolo britannico ha parlato, noi tutto possiamo fare, tranne che fare finta di niente. Se passa il principio per cui il popolo vota e altrove si cerca di "mettere una pezza" su ciò che il popolo ha deciso, si mina alla base l'idea stessa del gioco democratico.

Dunque, occorre questa consapevolezza. Questo mi sembra il primo punto. Non entro qui nella discussione sulle modalità dell'articolo 50 del Trattato sull'Unione europea e sulle regole del gioco, perché sono dinamiche

che affronteremo in sede europea. Da parte nostra, credo che possiamo dire, come Italia, che tutto può fare l'Europa tranne che aprire adesso una discussione di un anno sulle procedure, dopo essere stati per un anno a discutere delle trattative. Se tutto è trattativa rispetto alle procedure, si perde di vista non soltanto il messaggio che arriva dal voto britannico, ma la stessa idea di Europa.

Il primo tema quindi è che è accaduto qualcosa di enorme. Ex malo bonum, dicevano i latini. Credo che questo debba essere il nostro spirito. Le ragioni per le quali abbiamo criticato dall'interno le istituzioni europee, cercando di portare il nostro contributo perché le cose cambiasse, sono paradossalmente rese più forti che mai dall'espressione popolare britannica. E non soltanto per le dinamiche di quel voto, sulle quali sarebbe molto interessante insistere. Mi riferisco, in particolar modo, al legame tra le aree che hanno votato per il Leave e la crisi del manifatturiero tradizionale, una pista di lettura a mio avviso molto interessante perché là dove ci sono più disagi e difficoltà del settore manifatturiero internazionale, si è verificato un più forte consenso per il Leave.

Come se l'Europa fosse divenuta, talvolta anche oltre le proprie responsabilità, il punto di riferimento di tutti gli scontenti. È un argomento sul quale dovremo ragionare e discutere nei prossimi mesi: laddove c'è maggiore tensione sociale, lì si è registrato un consenso molto più forte all'ipotesi di uscita dall'Europa, come se l'Europa fosse, per qualcuno a torto, per altri a ragione, la responsabile della crisi, anche economica e industriale, che conosciamo. Dunque, è un tema su cui discutere, ma oggi il dato di fatto è che la Germania, la Francia, l'Italia e tutti e ventisette i Paesi che rimangono a far parte dell'Unione europea bilancino con grande determinazione una nuova partenza per l'Europa, perché, se manca questo, manca la prospettiva e manca l'idea stessa di comunità.

Non staremo anni a discutere di procedure, dopo che abbiamo passato mesi a discutere di trattative per come mantenere il Regno Unito dentro. Sarebbe offensivo verso l'idea stessa di



democrazia e verso il voto, e sarebbe essenziale per l'Unione europea, che ha bisogno, finalmente, di mettere al centro non già, non ancora, le procedure, ma i valori fondamentali: i posti di lavoro. La crisi emerge in alcune realtà del continente, dal punto di vista sociale. Più crescita e più investimenti, meno austerità e burocrazia: questa è la linea che noi portiamo avanti da due anni in splendida beata solitudo all'inizio e poi, piano piano, con sempre più consenso. Oggi siamo di fronte a un bivio: l'Europa deve parlare a quei giovani, anche ai giovani inglesi, ai giovani scozzesi, ai giovani britannici, che hanno votato in larga parte per il remain, ma che hanno votato molto meno di quanto hanno votato gli anziani. Naturalmente, in democrazia chi ha un voto in più vince. Non c'è discussione possibile, non c'è alcuna lettura diversa da poter dare. Il referendum va rispettato.

Il punto centrale però è che se in questi mesi abbiamo chiesto un'Europa che fosse più sociale, che avesse a cuore l'immigrazione con uno sguardo onnicomprensivo, che si preoccupasse della generazione Erasmus, e fosse contemporaneamente capace di rassicurare chi appartiene ad un'altra generazione; se noi abbiamo fatto queste battaglie, le abbiamo fatte non perché volevamo affermare l'interesse dell'Italia - che pure ovviamente consideriamo un valore perché l'interesse nazionale è valore, non è disvalore nella discussione politica europea - ma perché ritenevamo che fosse l'interesse europeo, continentale e non soltanto l'interesse del nostro Paese.

Dunque, a mio giudizio, il vertice europeo che si apre, che temo non sarà l'ultimo ad occuparsi di questi argomenti, dovrà essere concentrato sul rilancio dell'Europa, non soltanto sulle procedure di uscita del Regno Unito. Dovrà essere concentrato su come reimpostare una strategia, sull'innovazione tecnologica, sull'artigianato e sui mondi vitali che possono essere nuovamente resi protagonisti da una strategia di innovazione tecnologica che non è contro la tradizione, ma è a sostegno della tradizione. Deve essere, a mio giudizio, questo il momento nel quale trarre insegnamento da ciò che è accaduto per riportare l'Europa alla sua forte identità. È l'Europa che deve combattere una battaglia di giustizia sociale e non soltanto una battaglia di

procedure burocratiche.

Da questo punto di vista, l'Italia è pronta a fare la sua parte. Noi abbiamo utilizzato l'espressione della «casa» perché essa non è soltanto un luogo fisico; per noi l'Europa è casa nostra. Io rispetto chi ha da sempre espresso posizioni diverse. È un rispetto sincero. Nel senso che ci sono famiglie politiche italiane ed europee che hanno opinioni diverse, non le hanno mai mandate a dire, hanno sempre avuto il coraggio della coerenza: c'è chi sta con la Le Pen, chi con Farage e chi con le famiglie tradizionali. Noi dobbiamo avere la forza e l'intelligenza di prendere atto che questo può essere un momento di ripartenza se mettiamo al centro i valori che hanno fatto grande la nostra casa.

La casa non è soltanto un luogo fisico, ma un luogo di sentimenti e di idee. Ecco perché abbiamo detto di ripartire da Ventotene e dalla formazione dei giovani. Ecco perché abbiamo chiesto di avere uno sguardo d'insieme globale che non fosse soltanto uno sguardo sull'orizzonte quotidiano, ma sul lungo periodo. Quello che però manca oggi è, a mio giudizio, la consapevolezza della gravità della situazione.

Io non vorrei - e credo che questa sarà la linea con la quale noi ci avvieremo alla discussione - che si possa pensare di far finta di niente o che si possa semplicemente immaginare un percorso di riflessione molto, molto lungo, magari in attesa di un nuovo referendum. Tutto questo riguarda il Regno Unito; è una posizione che rispettiamo e ciò che decideranno i britannici sarà da noi rispettato fino in fondo. Ma quello che deve fare l'Europa oggi è smuoversi, perché se stiamo un altro anno ad aspettare che si ritorni sulle stesse regole su cui abbiamo discusso nell'ultimo anno, perdiamo l'appuntamento con le sfide e le priorità del nostro tempo.

Guardate cosa sta accadendo in queste ore in Europa e fuori. Siamo in un periodo in cui in troppa parte del Continente non c'è più la possibilità di affermare le ragioni della governabilità. Noi, come italiani, abbiamo una certa esperienza su questo. Come è no-

to, in settant'anni abbiamo cambiato sessantatré Governi ed è evidente che tutta la discussione sulle riforme che riguarda il nostro Paese ha questo come obiettivo, da taluni condiviso da altri rifiutato, ma ha questo come obiettivo finale.

Ci sono alcuni Paesi, penso alla Spagna, che tornano a votare e per la seconda volta nel giro di sei mesi, e i loro cittadini non hanno un Paese governabile. Fa pensare il fatto che all'inizio di questa legislatura utilizzassimo tra di noi come un benchmark positivo il sistema spagnolo, perché fino a ieri aveva dato Governi e governabilità chiara; non ce l'eravamo inventato quando ne discutevamo, era un dato di fatto. All'inizio della discussione sulla legge elettorale, in larga parte della parte dirigente del nostro Paese, molti indicavano proprio la Spagna come il modello di legge elettorale al quale ispirarsi. Dicevano: «Se riusciremo a fare come fa la Spagna, saremo nelle condizioni di avere stabilità». Infatti, la Spagna aveva avuto stabilità nel momento in cui il sistema era bipolare e quel modello elettorale aveva funzionato. Bene, cosa è accaduto negli ultimi sei mesi? Si è votato due volte. Le percentuali sono un po' cambiate, ma neanche troppo; innumeri sono quelli che conosciamo; per fare un Governo occorreranno almeno tre partiti, almeno tre forze parlamentari su quattro, e, di conseguenza, il rischio sarà o di nuove elezioni, che sarebbero le terze nel giro di un anno, o una situazione di grandissime, non di grandi, intese. E quando si va a votare per due volte di fila nel giro di sei mesi cosa accade? I risultati non cambiano granché, ma la partecipazione sì, l'affluenza sì, perché viene meno il sentimento di fiducia nel gioco democratico.

Dunque, o noi affermiamo l'idea che di fronte a una decisione e una scelta poi bisogna essere conseguenti, oppure la credibilità del sistema europeo, già fortemente messa a dura prova dagli eventi degli ultimi anni, sarà definitivamente spazzata via. Allora, io mi rivolgo a tutti, ma in particolar modo a quelle forze politiche di maggioranza e di opposizione che credono nelle grandi famiglie europee. In realtà, ad essere onesti intellettualmente, tutti i membri di questo Governo hanno un punto di riferimento a livello europeo. C'è chi sta con Le Pen, c'è chi sta con Farage, c'è chi sta con l'altra sinistra, c'è chi sta con le famiglie del Partito Popolare Europeo, del Partito Socialista Europeo e dell'ALDE. Dunque, vi è una condivisione da parte

di tutti. Ma mettendo per un attimo da parte coloro i quali credono che il proprio leader europeo sia Farage o che sia la Le Pen, penso che sia arrivato il momento, per chi, invece, crede che l'Europa sia la nostra casa e il nostro futuro, di provare insieme a far sentire la voce dell'Italia, indipendentemente dalle posizioni nazionali che ci dividono. Mi riferisco evidentemente all'Europa sociale, all'Europa della crescita, all'Europa che considera un problema il deficit, ma anche il surplus di alcuni Paesi, all'Europa che non può restare inerte di fronte a ciò che sta avvenendo ai propri confini.

Pensate a quello che sta accadendo ne abbiamo discusso a lungo nel giudizio delle elezioni amministrative nelle periferie. Bene, parliamo delle periferie europee: lì sta il fronte più esposto della grande questione di sicurezza internazionale e nazionale. E noi dobbiamo avere il coraggio di dire che non è respingendo l'idea di Europa che noi avremo più sicurezza, ma esattamente all'opposto: che settant'anni di pace stanno lì a dimostrare che l'Europa è forte se sta insieme, se è unita. Ma allora la cooperazione deve essere vera: sui temi della sicurezza, della difesa, sui fattori interni.

Terzo e ultimo punto. Guardate che cosa accade fuori dall'Europa.

Oggi vi sarà l'annuncio ufficiale dell'accordo tra Israele e Turchia. Ciascuno di voi può avere le proprie opinioni; io ho appena discusso con il primo ministro Bibi Netanyahu a proposito di questo. È un segnale molto importante l'accordo tra Israele e Turchia, specie pensando a che cosa è accaduto negli ultimi dieci anni in quest'area geografica. Pensate a cosa sta accadendo al di fuori dei nostri confini. Abbiamo discusso più volte della Russia e dell'Africa. Il Consiglio europeo avrebbe dovuto avere al centro il grande tema del migration compact, portato dall'Italia per dare finalmente una strategia di lungo periodo sull'Africa e non soltanto un insieme di singole reazioni. Il mondo fuori di qui sta cambiando a una velocità impressionante.

Permettetemi di dire che ciò che è avvenuto nel Regno Unito può essere la più grande occasione per l'Europa se smettiamo di giocare sulla difensiva e se proviamo a dare al nostro Continente la possibilità di una nuova partenza. Perché questo accada, occorre buon senso ed equilibrio. L'Italia farà la sua parte, in tutti i format che si renderanno necessari.

Noi abbiamo sempre detto che il compito dell'Italia è quello di dare una mano, di costruire ponti e non muri. Per questo motivo abbiamo accolto l'invito a far parte del tavolo a tre che discuterà a Berlino, con una novità. È un fatto inedito e al quale abbiamo dato l'adesione perché pensiamo che questo possa essere di aiuto, non perché cerchiamo chissà quale ruolo. Noi pensiamo che questo possa essere d'aiuto anche ai

nostri amici francesi e tedeschi. Ma, accanto a questo, deve esserci chiara la direzione. La direzione non può essere quella di far finta di niente e di minimizzare. Il popolo britannico ha votato. Il voto vale, e questo voto ci impone di ripartire sull'Europa.

L'Europa deve essere quella che si preoccupa un po' più di questioni sociali e un po' meno di questioni burocratiche. E accanto a questo deve esserci un'Europa dove le famiglie tradizionali, che hanno sempre detto di sì all'Europa, anche venendo da storie ed esperienze diverse, trovino in questo passaggio la grinta, la lucidità e l'intelligenza per capire che è il momento della responsabilità e non della improvvisazione; è il momento in cui tornare a credere in una Europa capace di suscitare speranze e non soltanto di generare paure.

Se ci pensate, il fatto che ci siano stati concessi settant'anni di pace non è un grazioso colpo di fortuna, è la conseguenza dell'azione di leader coraggiosi, che ebbero al centro della propria azione un'idea di orizzonte sul futuro, un'idea di valori condivisi, che, partendo dal carbone e dall'acciaio, seppero creare le condizioni di una comunità, di una casa, appunto. Oggi deve prevalere questo senso di responsabilità per le prossime generazioni, ma può essere fatto soltanto a condizione di scegliere la strada del coraggio. Continuando a far finta di niente, l'Europa sarebbe davvero nelle condizioni di sofferenza più incredibili e più inattese. Dunque, l'Italia va a voce alta, a testa alta, a fronte alta all'incontro con i colleghi di Francia e Germania e con tutti gli altri colleghi, con la convinzione che è il momento della responsabilità, della saggezza e dell'equilibrio, ma anche il momento della visione per il futuro, non soltanto è il momento in cui rinfacciarsi gli errori del passato.

Oggi l'Europa chiede a tutti e ciascuno questo spirito di responsabilità. Mi auguro che prevalga, a partire dalle famiglie politiche europee che credono nell'Europa. Ma a tutti rivolgo un appello: cerchiamo di fare uno sforzo perché l'Italia in Europa sia capace di dare un minimo di responsabilità e di anima a un continente che ne ha un disperato bisogno.